

# Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVIII n. 05 Maggio 2025 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



## EFFETTI COLLATERALI: “LE VITTIME CIVILI”

di **ALFREDO MORGANTI**

**N**on chiamatele più “vittime civili”. Tanto meno smettetela di citare gli “effetti collaterali” della guerra. Perché le vittime civili sono di fatto le uniche vittime vere delle guerre contemporanee (Gaza ne è l'esempio palmare). E le stragi di donne, uomini, bambini costituiscono l'effetto primario, non collaterale, dei conflitti. Si potrebbe quasi dire che quelli che rischiano meno oggi sono proprio i soldati, a partire dagli specialisti. Le guerre sono guerre di droni, di sistemi, di apparati bellici astratti, evanescenti, algoritmici, tant'è che la parola “riarmo” è persino sbagliata, inadeguata, invecchiata.

Il termine vero dovrebbe essere “ri-potenziamento tecnologico”, per come ormai tecnica e guerra appaiono sempre più assimilate, identificate, essere una cosa sola. Non è un caso che i finanziamenti alle università pronte a lavorare sul rafforzamen-

(Continua a pagina 2)

## DA GALBRAITH AGLI ULTIMI APPELLI DI PAPA FRANCESCO PER UN'ECONOMIA DELLA PERSONA: QUATTRO PASSI INDIETRO NEL FUTURO

di **SABRINA BANDINI**

**N**el 1987 l'economista Kenneth Galbraith, lo “scozzese ripulito” come amava definirsi, rilasciò un'intervista alla televisione svizzera che ancora lascia sbigottiti per l'attualità dei problemi che poneva. D'altronde Galbraith era stato ambasciatore in India e probabilmente aveva potuto intuire il vento delle nuove geopolitiche, già quarant'anni fa: le economie emergenti non sarebbero state più quelle del blocco occidentale, in un futuro imminente. L'intervista, che si focalizzava sulla necessità di innovare l'economia, termina con l'auspicio che nei prossimi venti anni si muovano “quattro passi” su alcuni importanti cambiamenti: **non si sia più succubi della minaccia nucleare** (Kennedy diceva di voler fare tutti i giorni qualcosa per evitare questo rischio); **un maggiore interesse per i poveri**, specialmente in quell'Africa che considerava un fallimento coloniale; **una civi-**

(Continua a pagina 3)

## RICOSTRUIRE IL “SOCIALE” E NUOVE FORME DI RESISTENZA

di **DANILO INDIRLI**

**A** Bologna, l'11 ed il 12 aprile scorso abbiamo incontrato Roland Gori, sia assistendo alla proiezione del film documentario di Xavier Gayan, *Roland Gori, une époque sans esprit*, sia dialogando con lo stesso Gori, psicoanalista, professore emerito di psicopatologia clinica all'Università di Aix-Marseille, autore di numerosi libri, tra cui *Un mondo senz'anima. La fabbrica dei terroristi*, pubblicato in Italia nel 2018 con Poiesis editore e *De-civilisation: les nouvelles logiques de l'emprise* pubblicato in Francia nel 2025 e non ancora tradotto in Italia.

(Continua a pagina 4)

### All'interno

- PAG. 4 REFERENDUM 8 E 9 GIUGNO: INVITO AL VOTO COME DIRITTO E COME DOVERE DI **Th.C. E S.M.**
- PAG. 7 DALL'OMOLOGAZIONE AL RITORNO A MARX DI **ANNA STOMEIO**
- PAG. 8 IL MEMORIALE DI YALTA DI **PAOLO PROTOPAPA**
- PAG. 10 MARIO VARGAS LLOSA, IL NOBEL ALL'UMANITÀ POVERA DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 11 LA BANDIERA DELLA PACE, UNA RICHIESTA DI AIUTO AL CIELO DI **ANNALISA CAPALBO**
- PAG. 13 BOSCHI CANTATE PER ME DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 14 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**

## L'ORIGINE DEL LINGUAGGIO: UNA QUESTIONE “CHIUSA”?

DIALOGO CON **MAURIZIO MAIONE**

A CURA DI **MICHELE TURAZZA**

A pag. 5

**EFFETTI COLLATERALI: “LE VITTIME CIVILI”** DI ALFREDO MORGANTI*(Continua da pagina 1)*

to dei sistemi di offesa, ben più che di difesa, sono classificati come risorse destinate alla ricerca tecnologico-scientifica, visto come quest'ultima coincida ormai *tout court* con il potenziamento dei sistemi bellici e di fatto vi confluisca.

**LE MINE** antiuomo sono state messe al bando da tempo. Ma esiste un'arma che non sia antiuomo? Dico di più: oggi tutte le armi (e non da oggi, ma dalla prima atomica su Hiroshima, 200.000 morti) sono strutturalmente destinate a eliminare civili, hanno quest'unico obiettivo, non altri. E non solo perché la loro potenza distruttiva si è ampliata a dismisura. Ma perché i numeri per primi raccontano come il baratro tra soldati e normali cittadini si sia allargato abissalmente: nel 2023 sono state globalmente contabilizzate 61.353 vittime civili contro le 25.116 del 2023, +67%.

**LA MAGGIOR PARTE** delle vittime sono state prodotte da attacchi aerei, ben il 64%. Sono dati dell'Associazione nazionale vittime civili di guerre (ANVCG), che dimostrano come oggi, nel pieno dei conflitti, i più salvaguardati siano paradossalmente proprio i soldati. Al contrario di quanto è avvenuto sino alla Grande Guerra, quando i combattimenti riguardavano gli eserciti, c'era un teatro di guerra delimitato, c'era un fronte, c'era una terra di nessuno, c'erano linee di confine, mobili certo, ma entro le quali si svolgevano operazioni belliche, che toccavano i civili solo se avvenivano episodi orribili come quelli in cui i soldati (spesso allo sbando) confiscavano beni alimentari o peggio abusavano delle donne oppure scatenavano una violenza bestiale verso dei malcapitati. Oggi il teatro di guerra non è solo ben più esteso, ma tende quasi unicamente a circoscrivere gli abitati civili.

**ANCHE** qui Gaza è un esempio palmare: non si fa distinzione tra uomini, donne, bambini, tanto più se si trovano in ospedali, centri di raccolta, campi profughi, luoghi di culto, e così via. Anzi, la potenza degli uomini armati (e degli strumenti tecnologici) ha l'unico fine di scatenarsi su chi non è armato. La guerra moderna, dunque, non è solo immorale perché è guerra, ma ancor più perché riversa in primo luogo la propria potenza mortifera verso i deboli e i disarmati per primi (e talvolta unicamente). È una guerra che ha perso ogni (per quanto ipocrita) spirito cavalleresco, è una guerra dei bulli verso gli inermi, è una guerra sadica. Potrei ancora fare l'esempio di Gaza, ma ce ne sono altri che dovrebbero indurre alla riflessione e all'orrore: dal 2011, in Siria sono stati uccisi 300.000 civili (dati ONU), in Iraq, tra il 2013 e il 2018, sono morti circa 300.000 iracheni, con percentuali molto significative di vittime civili, il 65%, senza contare milioni e milioni di sfollati. I dati sono di *Iraq Body*

*Count*, della Brown University di Providence, USA. “Avvenire”, il 18 giugno del 2024, provò a fare una sintesi di quanto stiamo dicendo. A quella data, secondo dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, le vittime civili, tra 2023 e 2024, erano cresciute il doppio tra le donne e il triplo tra i bambini, a dimostrazione di come l'ampliarsi della potenza bellica scarichi la propria virulenza, in modo sempre più crescente, sui soggetti più deboli. A proposito di confronti, sempre «Avvenire» riporta un dato significativo. A quella data, il 18 giugno 2024 appunto, in Ucraina, dopo 28 mesi di guerra, c'erano state circa 12.000 vittime civili, contro le 37.000 di Gaza, a soli otto mesi dall'inizio del conflitto: il triplo, dunque, nonostante la micidiale operazione israeliana nei territori occupati si protraesse solo da un terzo del tempo. Spiegabile proprio con la crescente recrudescenza sadica contro gli indifesi e gli inermi, che nel caso palestinese corrisponde alla quasi totalità della popolazione vivente (per così dire!) nella Striscia.

**LA GUERRA** “ama” i deboli, potremmo dire, più sono e più esercita il proprio incontrollato sadismo. C'è un altro dato che avvalorava questa conclusione, ed è questo: la letalità degli attacchi aerei negli ultimi 10 anni è cresciuto del 1143%. Sono attacchi sono condotti principalmente da droni, i cui piloti sono al sicuro a centinaia, migliaia di km di distanza. Ma non è solo questo. C'è più preoccupazione per le installazioni energetiche e civili che per le persone in carne e ossa, tanto più se si tratta di individui inermi, masse anonime che non contano, oppure contano quanto possono contare gli ultimi anelli di una catena bellica micidiale.

Il *Global Peace Index*, il principale indicatore di pace, ha mostrato nel 2024 come i livelli di pace fossero ai minimi a partire dalla seconda guerra mondiale. L'evidenza che ne consegue è che siamo praticamente seduti su un vulcano acceso. Un *think tank* internazionale, l'*Institute for Economics and Peace* (IEP), ha fatto notare come nel 2019 le tensioni in Ucraina e a Gaza erano ancora classificate di basso profilo. Sottovalutazione oppure atteggiamento sbrigativo e colpevole? Oppure entrambe le cose? Basti pensare che l'antecedente storico-politico dell'attuale conflitto ucraino-russo è stata la guerra civile nel Donbass, classificata come poco rilevante, poco interessante, e di cui pochi oggi sanno l'esistenza, nonostante abbia prodotto 14.000 vittime.

**DETTO CIÒ**, è chiaro che chiunque oggi plauda in qualche modo al riarmo, in tutte le forme e i modi possibili, deve anche sapere che sta plaudendo ed è complice di una futura strage di civili senza precedenti nella storia. Le armi uccidono donne e uomini inermi, e “salvano” i “professionisti” della guerra, quelli addestrati e preparati tecnologicamente al combattimento, costati molto ai bilanci pubblici, tutte

*(Continua a pagina 3)***Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XVIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online [www.heos.it](http://www.heos.it)Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 [heos@heos.it](mailto:heos@heos.it)Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: [smattarelli@virgilio.it](mailto:smattarelli@virgilio.it)) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

**PER UN'ECONOMIA DELLA PERSONA: QUATTRO PASSI INDIETRO NEL FUTURO** DI SABRINA BANDINI*(Continua da pagina 1)*

**lizzazione delle città americane** che erano un disastro di urbanistica; **fare qualcosa** di concreto per la povertà in America.

Nel 1987, inoltre, Galbraith vedeva nell'Italia un modello per la bellezza del suo paesaggio culturale ed era fermamente convinto che, raggiunti i fabbisogni, si dovesse lavorare per "il bello" e non per avidità. D'altronde uno dei suoi testi più importanti concerne proprio la critica alla società opulenta. Oggi, sui quattro desideri di Galbraith sembra gravare un senso di sconfitta. I nuovi tempi sono segnati da un neocolonialismo commerciale inaugurato nell'epoca del trumpismo ed in Europa lo slogan del *ReArm* pare essere la sintesi del tentativo, fallito, di integrare il modello economico capitalistico e socialista nel laboratorio europeo, inciampato sulla "terza via". Neppure rispetto all'apprezzamento dell'*Italian Style* possiamo dormire sonni tranquilli.

**IN ITALIA** non abbiamo dimostrato di essere veramente consapevoli delle nostre risorse intangibili, basta guardare alle difficoltà economiche di molti settori della cultura o dei musei che proprio nel bel paese non godono della necessaria attenzione, a cominciare da numerosi siti archeologici.

Inoltre, le crisi dei sistemi sanitari, unite alle fughe dei cervelli, preparano all'orizzonte le nuove povertà da cui sarà difficile salvarsi. Proprio come in America si stanno infatti creando solchi non solamente fra classi sociali ma fra territori (si pensi al divario fra Nord e Sud).



*Kenneth Galbraith (credit: john-adams.nl/john-kenneth-galbraith/)*

Il 21 aprile 2025 un altro grande critico della società opulenta ci ha lasciati. Papa Francesco ha infatti esortato più volte i giovani ad innovare l'economia da lui definita "malvagia". Il *Change makers* di Assisi fu un evento che si poneva l'intento di inaugurare una nuova era dei beni comuni e di inclusione dei poveri, attraverso la *green* economia: ovvero ascoltando il grido della terra, da coniugare con il grido dei poveri. Con una lettera aperta, datata 1° maggio 2019, il Papa invitò giovani economisti, imprenditori e attivisti under 35 a unirsi ad Assisi per ripensare il sistema economico mondiale. L'incontro storico si è concretizzato nel 2022 attraverso un patto tra Papa Francesco e giovani di oltre cento Paesi che hanno costituito una rete globale.

Questa "nuova economia" prende ispirazione da San Francesco d'Assisi e si fonda su una radicale inversione di rotta: *dalla centralità del profitto a quella della persona; dallo sfruttamento alla cura; dalla competizione alla cooperazione.*

**TRA FUNZIONARE** o esistere, nota riflessione del ricercatore argentino Benasayag, la scelta è di esistere, "al di là" dell'Intelligenza Artificiale, e di lanciare a tutti gli atenei italiani questa sfida: calcolare "come" ogni nuova laurea ci allontani, almeno di qualche centimetro, dalle guerre e contribuisca a realizzare i quattro passi di Galbraith. Un indicatore intangibile, un nuovo misuratore qualitativo che ci condurrà lontano, nel futuro, disintossicandoci dalla propaganda di guerra che porta via ogni libertà nell'illusione della sicurezza. Basterebbe enumerare i focolai di guerra in Africa per comprendere come il mondo sia malato di pensiero a breve termine: una miopia che sarà pagata a caro prezzo se non si riusciranno a cogliere i moniti capaci di "aprire lo sguardo". Con l'auspicio che la terra sia lieve a Papa Francesco: non la "terra rara" dei mercanti di guerra, bensì la terra dei giusti, che ci affratella. ■

**EFFETTI COLLATERALI: LE "VITTIME CIVILI"***(Continua da pagina 2)*

risorse da salvaguardare a differenza di quanto non sia per gli inermi, quelli che fanno saltare il banco del welfare e che sottraggono soldi al riarmo, anzi allo "sviluppo scientifico-tecnologico". Anche qui, tra coloro che indossano la divisa, quelli destinati a soccombere sono gli ultimi della piramide.

Sono i giovani strappati alle loro famiglie con la coscrizione, i militi che affondano davvero gli stivali nel fango, quelli che fanno da scudo alle ritirate, quelli che sono quotidianamente sotto il fuoco, com'è sempre stato.

Sono gli operai e i contadini inviati in prima linea e destinati a fungere da carne da cannone. È la massa umana destinata ad agevolare le tattiche e le strategie dei generali.

**UNA FOLLA** di civili in divisa, che sperimenta la guerra sadica che bullizza gli inermi, tutti gli inermi. Pensate a quante morti civili in prospettiva corrispondano gli 800 miliardi sdoganati dalla Commissione Europea, pensate quanta sofferenza e morte genererà il nuovo credito di guerra verso le azioni delle imprese che sviluppano armi e sistemi bellici, pensate al risparmio delle famiglie che sarà dirottato verso la realizzazione di armi che uccideranno i loro figli. Pensate a questo e poi ditemi se questo è morale. A proposito di moralità. ■

## RICOSTRUIRE IL SOCIALE E NUOVE FORME DI RESISTENZA DI DANILA INDIRLI

(Continua da pagina 1)

Grazie all'iniziativa dell'associazione psicoanalitica e culturale bolognese *OfficinaMentis*, in collaborazione con l'Università di Bologna, Dipartimento delle Arti e la libreria indipendente "Confraternita dell'uva", il film, uscito in Francia nel 2021, è stato proiettato in anteprima in Italia, in lingua originale, con i sottotitoli in lingua italiana, al DAMSLab Auditorium e alla Fondazione Lercaro, alla presenza di Gori, intervenuto anche ad un incontro alla libreria "Confraternita dell'uva". L'intellettuale francese da oltre vent'anni interviene in Francia non solo in ambito accademico, ma soprattutto negli spazi del dibattito pubblico, stimolando una importante riflessione sulla crisi del mondo contemporaneo, a partire da alcune domande che spesso echeggiano nelle nostre conversazioni: come possiamo coltivare il legame sociale, la creazione, la cultura, in un mondo dominato dagli algoritmi e dalle leggi del mercato? Come possiamo opporci alla degradazione di tutti i tipi di lavoro, sempre più assoggettati ad un controllo di produttività affidato ad indici di performance quantitativi? Come possiamo opporci al governo della paura, che coltiva l'insicurezza attra-

verso la generalizzazione del rischio e della precarietà? Qual è il ruolo del gioco, della creatività, del piacere, nella nostra costruzione psichica? Il suo contributo culturale, che si nutre dell'intreccio di vari saperi, quali psicoanalisi, filosofia, sociologia, arti, evidenzia che la crisi della contemporaneità si connota come crisi antropologica, caratterizzata dall'alienazione dell'essere umano alle tecnologie, dall'interiorizzazione delle istanze di controllo che l'individuo assume dentro di sé, asservendosi alle stesse.

**GLI ESSERI UMANI** sono ridotti a cose, funzioni, numeri finalizzati alla propaganda e alla pubblicità. I dati inerenti alle persone sono utilizzati per ragioni economiche, militari, elettorali: ad esempio, Musk, per sostenere Trump, ha diffuso messaggi che presentavano Kamala Harris come pro Hamas negli Stati nei quali la maggioranza degli elettori sono di origine ebraica e ha diffuso messaggi che presentavano l'avversaria come sionista negli Stati a maggioranza musulmana. La causa della situazione attuale non è riconducibile a governanti portatori di psicopatologie, ma alla crisi del liberismo, che ha portato all'instaurazione di sistemi statali che adottano le leggi del mercato, anche

perché la liberal-democrazia ed il socialismo non hanno saputo offrire un'alternativa egemonica. Nei regimi illiberali, autocratici riappare il disprezzo per la cultura, per la parola e l'esaltazione dell'azione per l'azione; il fascismo emerge dalle rovine del pensiero (S. Weil). Nel 2008, Gori ha, perciò, dato vita a "L'Appel des Appels", un collettivo cui hanno aderito professionisti che lavorano nel campo della ricerca, dell'insegnamento, della giustizia, dell'informazione, della cultura, della cura; in particolare, Gori definisce "professioni canarini" le professioni dell'aiuto e della cura, perché "sentinelle" del venir meno del senso di umanità come i canarini in miniera che, "sentinelle" rispetto al grisù, consentivano ai lavoratori di mettersi al riparo.

Il movimento si propone di "resistere alla distruzione volontaria e sistematica di tutto ciò che tesse il legame sociale" (<http://www.appeldesappels.org>), rimettendo l'essere umano al centro. Gori ritiene che si possa/debba resistere alla crisi della democrazia coltivando ciò che crea legami sociali, come l'amicizia, ponendo in essere atti di creazione, coltivando la poesia, le arti, la filosofia e costruendo reti in tal senso. ■

**U**n diritto si può liberamente esercitare o non esercitare, un dovere proviene invece dall'essenza del nostro essere umani in relazione agli altri.

L'8 e 9 giugno 2025 le cittadine e i cittadini italiani sono chiamati al voto su cinque quesiti referendari: il **primo** punta al ripristino della possibilità di reintegro nel posto di lavoro per i dipendenti licenziati senza giusta causa; il **secondo** riguarda la eliminazione del limite massimo all'indennizzo in caso di licenziamento illegittimo per i lavoratori e le lavoratrici delle piccole imprese; il **terzo** quesito propone di limitare l'abuso dei contratti a termine, per contrastare le diffuse forme di precarizzazione; il **quarto** mira a rafforzare la responsabilità delle imprese negli appalti, tramite l'abrogazione di alcune norme che riducono le tutele dei lavoratori e delle lavoratrici in caso di infortuni sul lavoro; il **quinto** quesito referen-

dario riguarda la proposta di ridurre da 10 a 5 anni il periodo minimo di residenza necessario per i cittadini e le cittadine extra-UE per ottenere la cittadinanza italiana. Independentemente dalle opinioni sui singoli quesiti, che possono essere legittimamente diverse, resta ineludibile il dovere di esprimersi riguardo simili questioni cruciali.

In altri termini: quello dell'8 e 9 giugno è un appuntamento di partecipazione democratica al quale invita-

mo a prendere parte esercitando un diritto fondamentale e praticando un dovere di cittadinanza. ■

**Th.C. e S.M.**

## REFERENDUM 8 E 9 GIUGNO: INVITO AL VOTO, COME DIRITTO E COME DOVERE



# L'ORIGINE DEL LINGUAGGIO, UNA QUESTIONE "CHIUSA"?

DIALOGO CON MAURIZIO MAIONE

A CURA DI MICHELE TURAZZA

**G**li studi sull'origine del linguaggio, da sempre al centro delle riflessioni filosofiche e linguistiche, si diffondono soprattutto dal Settecento in poi, come questioni eminentemente interdisciplinari che interessano svariati campi del sapere sia per i contenuti sia per gli strumenti teorici adottati.

Nell'ultimo numero (9/2024) della rivista scientifica internazionale «Areté», il prof. Maurizio Maione ha raccolto i contributi di autorevoli studiosi, dando vita a un intenso dibattito che abbandona la natura tradizionalmente speculativa per aprirsi verso studi sperimentali, cercando altresì di offrire una risposta a problemi come la definizione del protolinguaggio, la nozione di evoluzione e i nessi coi processi sociali e linguistici, e la comunicazione umana e animale.

**MAURIZIO MAIONE** è ricercatore in Teoria dei linguaggi all'Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma, dove insegna Estetica della comunicazione e Teoria dei linguaggi. I suoi studi vertono sulla filosofia del linguaggio, sulla storia del pensiero linguistico e su questioni, come la coscienza o il protolinguaggio, sempre più affini alle intersezioni disciplinari (teoria del linguaggio e della mente, scienze cognitive).

Ha curato un volume collettaneo sul Settecento: *La lunga ombra del Settecento. Nuove prospettive sul Secolo dei Lumi* (Aracne, 2021). Per Carocci ha pubblicato anche *Scienza, linguaggio, mente in Thomas Reid* (2001). È membro del Comitato scientifico della rivista «La Mente e i Sistemi Cognitivi» (Collana di Scienze cognitive, Filosofia e Tecnologia, Aracne), del Comitato Scientifico della «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio» (RIFL) e del Comitato di Redazione delle riviste «Blityri. Studies on history of ideas on signs and languages» (Edizioni ETS) e «Areté. International Journal of Philosophy, Human & Social Sciences» (vedi <https://arete.unimarconi.it>).

**Prof. Maione, perché la questione dell'origine del linguaggio è centrale nella riflessione filosofica, almeno a partire dal XVIII secolo?**

Pur presentandosi talvolta come un vero e proprio rompicapo o esperimento mentale, la questione dell'origine del linguaggio consente a filoso-



**Maurizio Maione, *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid. Atti mentali, linguistici e credenze*, Roma, Carocci, 2024, pp. 156, euro 18,00**

fi, scienziati, linguisti ed antropologi di comprendere meglio le funzioni e gli aspetti "attualmente" rilevabili in qualsiasi lingua naturale. Il XVIII Secolo lancia la questione all'interno di un progetto più ampio, quello di giustificare le origini della conoscenza, del comportamento morale, degli istituti sociali, dello Stato e, quindi, del linguaggio in generale e delle lingue storico naturali (inglese, francese, italiano ecc.). Il dibattito settecentesco è interessante perché mostra, per la prima volta, la necessità sia di contributi teorici di natura pluridisciplinare sia di dati "sperimentali" relativi ai cosiddetti "ragazzi selvaggi", alle patologie sensoriali (sordi e muti), all'apprendimento linguistico dei bambini, all'osservazione della comunicazione animale. Personalmente, ho cercato di esplorare queste compo-

nenti nella mia ultima monografia *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid*, delineando il filo rosso che intercorre tra il dibattito settecentesco e quello in corso, a partire dal modello teorico del filosofo scozzese Thomas Reid.

## Quali ambiti disciplinari interessa?

La questione dell'origine del linguaggio sollecita l'interesse di diverse discipline e, quindi, non può essere affatto ritenuta appannaggio di una sola di esse: si tratta di un dato già chiaro nel Settecento che è però diventato chiarissimo e forte nel dibattito attuale. In effetti, il problema si configura come un insieme di sottostanti specifiche che mettono in luce la molteplicità delle sottostanti relazioni interne, che si configurano appunto come l'elemento chiave della dimensione pluridisciplinare richiamata. Filosofia del linguaggio, linguistica, neurofisiologia, neuroscienze, scienze cognitive, primatologia, biologia, neurobiologia, paleontologia, semiotica, zoosemiotica, sono gli ambiti disciplinari più coinvolti.

## Può fare un esempio di questa trasversalità degli approcci che, da quel che dice, è ormai strutturale?

Certo. In ambito scientifico, nei vari convegni internazionali, come quelli che afferiscono ai progetti *Protolang* o *Evolang*, le sessioni vedono confrontarsi su determinate questioni - l'origine della sintassi, la vocalizzazione, la gestualità ecc. - primatologi, filosofi e linguisti. In tal senso, ne emerge un confronto costruttivo, segnato sempre più dall'esigenza di valorizzare teoricamente dati sperimentali di diversa provenienza, anche quando non siano questi ultimi direttamente e immediatamente connessi a fenomeni linguistici.

## L'origine del linguaggio è tuttora una questione aperta? A quali approcci sono giunti gli studi?

L'espressione "questione aperta" è ambigua e può diventare anche

(Continua a pagina 6)

## L'ORIGINE DEL LINGUAGGIO...

(Continua da pagina 5)

“pericolosa”: potrebbe alludere all'impossibilità di trovare una soluzione, oppure suggerire la tentazione di “chiuderla” definitivamente in quanto scientificamente destituita di fondamento. Questa fu la ragione che indusse, nel 1866, la *Société de Linguistique de Paris* a vietare ai suoi membri la preparazione/definizione di articoli, interventi, lezioni sull'origine del linguaggio; un divieto che, successivamente, ha condizionato il dibattito fino alla prima metà del Novecento, segnando anche il decollo teorico di Noam Chomsky, il quale arriva perfino a superare - ma non a risolvere! - la questione, preferendo parlare del linguaggio come un fenomeno *casuale* e *improvviso* la cui origine è dunque inspiegabile.

**E dopo Chomsky?**

Nel dibattito post-chomskiano e attuale, molti studi e ricerche stanno mostrando come sia invece possibile “chiudere” progressivamente la questione sull'origine del linguaggio. Ovviamente, “chiusura” è ora un termine positivo in quanto implica modelli teorici e risultati sperimentali che, congiuntamente, presentano soluzioni affidabili dal punto di vista scientifico e, quindi, non più di mera natura speculativa.

Lo studio comparativo della formazione e collocazione del tratto vocale nell'uomo e nei primati, lo studio della vocalizzazione umana e del controllo della voce, anche in termini neurali, e, soprattutto, l'analisi dei reperti fossili del cervello hanno consentito la periodizzazione della genesi del linguaggio umano, più esattamente, del protolinguaggio, cioè, di quel linguaggio caratterizzato dalla coesistenza di dispositivi gestuali e vocali e dalla progressiva rilevanza dei secondi, decisivi per la definizione della sintassi che è uno dei tratti specifici del linguaggio umano.

Si tratta di una soluzione interessante anche nella misura in cui rientra in un'indagine *continuista*, in un'indagine che ha le sue premesse nella necessità di inserire la storia dell'uomo in una linea di continuità con quella degli animali, a partire dai cosiddetti primati e non solo. In tal senso, il *continuismo* è una prospettiva teorica che giustifica la spiegazio-



Una copertina della rivista «Areté»

ne dell'origine del linguaggio umano, individuandone gli aspetti specifici ma riconducendoli, al contempo, ad una matrice animale secondo i principi dell'evoluzionismo.

**Al di là dell'aspetto meramente speculativo, quale contributo potrebbero apportare alla linguistica gli approdi degli studi sull'origine del linguaggio?**

Come ho detto sopra, l'aspetto speculativo non è più degno di nota in quanto le valutazioni teoriche e i modelli teorici, che il dibattito odierno presenta, traggono linfa e forza da dati sperimentali, anche derivanti dall'analisi dei reperti fossili, da sperimentazioni online, dall'osservazione dell'apprendimento linguistico dei bambini; si tratta di elementi che ci consentono non solo di definire la genesi del linguaggio ma anche di collocare il linguaggio e le lingue storico-naturali in uno spazio biologico in cui si inscrivono le intersezioni tra i processi cognitivi e la realtà esterna, da un lato, e tra i processi cognitivi e quelli semiotico-linguistici, dall'altro.

Le lingue storico-naturali si evolvono come qualsiasi altro sistema in natura e le ricerche sull'origine del linguaggio stabiliscono strumenti teorici e sperimentazioni che risultano funzionali alla descrizione e alla giustificazione dell'evoluzione stessa delle lingue naturali. Da questo punto di vista, la linguistica è “costretta” a svincolarsi dal dominio esclusivo dei principi di natura formale e strutturale e ad “aprirsi” ai processi cognitivo-biologici che incidono positivamente

su diversi aspetti - morfologici, semantici e morfo-sintattici - non riconducibili esclusivamente a fattori e relazioni interne.

**Intravede un possibile ruolo per la cd. Intelligenza Artificiale (IA)?**

Prima ho fatto riferimento a sperimentazioni online; ad esempio, si studia la capacità di alcuni parlanti di eseguire istruzioni o richieste impartite in una determinata lingua avvalendosi soltanto della gestualità. Sono queste sperimentazioni che consentono di simulare o definire la capacità della mente umana di organizzare i gesti mediante una sorta di ordine sintattico. Gli strumenti digitali, soprattutto quelli che rientrano nei dispositivi dell'ormai famosa IA, giocano, ma potrebbero giocare in termini sempre più sofisticati, un ruolo molto significativo nella simulazione dell'origine del linguaggio.

Le multiformi applicazioni dell'IA potrebbero aiutarci a “visualizzare” sia il processo che alimenta il controllo della voce o vocalizzazione in vista della formazione dei dispositivi sintattici, sia quello che segna il passaggio dal dominio della gestualità a quello del linguaggio verbale. In tal senso, sono molto interessanti gli studi e le ricerche del gruppo di ricerca coordinato e diretto da Simon Kirby, professore di *Language Evolution* all'Università di Edimburgo.

**Può dirci qualcosa di più su questi studi?**

Si tratta di studi che caratterizzano non solo l'attività di ricerca dell'Università di Edimburgo ma anche quella di altre università europee e americane. Il loro focus è ampio ed articolato: il linguaggio viene inteso come un sistema adattativo in cui le componenti culturali sono connesse a quelle biologiche. In questa prospettiva, l'evoluzione del linguaggio e delle lingue implica la necessità di individuare nell'apprendimento linguistico l'elemento di mediazione tra le due componenti, che i modelli computazionali (e IA), a cui questi studi ricorrono, sono in grado di ricostruire e visualizzare rispetto a diverse coordinate (lessicali, morfo-sintattiche).

A margine, mi piace far osservare che queste ricerche scozzesi sono in piena sintonia con il dibattito anglo-scozzese settecentesco su cui lavoro da molti anni: forte è la sensazione di un cerchio che si chiude perfettamente, senza inibire nuovi orizzonti! ■

Oltre cinquant'anni fa, negli anni Settanta del secolo scorso, Pier Paolo Pasolini lanciava, dalle sue pagine corsare del «Corriere della Sera», l'accusa, ai ventenni di allora, di omologazione, un quasi - neologismo quasi - etico, per indicare una condizione di costume da scontare come una colpa, e, nello stesso tempo, la scelta di una precisa e inquietante definizione matematica, come quella di omologazione, da spendere come un grimaldello politico in un contesto economico e sociale di "grande trasformazione", nell'accezione ormai classica di Karl Polany.

Il ricordo non è peregrino, se si pensa che, in fondo, si trattava di una denuncia del conformismo etico e comportamentale indotto dalla società dei consumi in una generazione che, indossando gli stessi abiti, ascoltando la stessa musica e adottando lo stesso stile di vita, finiva, secondo Pasolini, col mascherare le reali differenze di classe, allineandosi, di fatto, nel punto fisso di un'omologazione tanto apparente quanto astratta.

**UNA SITUAZIONE** che oggi si ripropone in termini mutati, giacché non riguarda più una specifica generazione e uno specifico momento storico-politico di emancipazione sociale e culturale, quale fu quello vissuto dagli adolescenti degli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, ma si è allargata fino a coinvolgere, sull'onda della globalizzazione, l'intera società civile dell'Occidente, con i suoi comportamenti, le sue esitazioni e le sue scelte, anche elettorali, tradotte in azioni politiche, spesso tanto imprevedute quanto devastanti.

Un conformismo omologante, quale è quello di una società in cui i consumi non solo confondono le aspirazioni e i desideri di ciascuno, ma contribuiscono, per dirla in termini, per così dire "assoluti", a mascherare la povertà esaltando la ricchezza e inducendo, paradossalmente, il povero ad amare il ricco, ad identificarsi con esso oltre ogni decenza teoretica ed etica. È quello che a nostro avviso succede ed è successo nella società civile statunitense che ha eletto "democraticamente" un ceto dirigente, da cui oggi è governata, fatto di ideologi del business spacciati per tecnici sapienti e riprodotti in idolatriche immaginette protettrici di mentori delle democrazie illiberali, già realizzate o sempre meno occultate nelle

## TRA ECONOMIA E POLITICA SI AGGIRA IL MINOTAURO DALL'OMOLOGAZIONE AL RITORNO A MARX

di ANNA STOMEO

intenzioni e nei progetti, dall'Ungheria, all'Argentina, all'Italia...

Omologazione solo politica, comuni nostalgie di vecchi e (relativamente) giovani "destrorsi", allevati in vecchie ideologie autoritarie, ai margini dell'ormai smesso "arco costituzionale"? Gente che si trova lì per caso, per essere riuscita a sgattaiolare dalla fessura della porta, spacciandosi, all'uopo, per liberale che parla inglese? O nuovi prodotti di una nuova era economica, prima che politica, di un neo-neoliberalismo accentuato e radicato al punto da inglobare, in modo onnivoro, e con la benedizione della finanza, vecchi e nuovi autoritarismi? Politica o economia? O, meglio, economia che si fa (è) politica per meglio affermare le proprie esigenze e, perciò, politica *tout court*?

**ANCORA** l'economia, dunque, come campo del sapere e dell'agire, per nulla esentato, di fatto, dalla responsabilità, cioè dall'etica, anche se protetto dalla falsa coscienza del paradigma fisico-matematico, che fa dell'economia una scienza esatta, quale non è mai stata, invece che una scienza sociale e storica, quale, invece, è. E che fa, di conseguenza, del capitalismo l'unico sistema economico storicamente possibile e valido. Il gioco epistemologico dell'identità che riproduce il se Medesimo in ogni luogo, *incipit* filosofico dell'Occidente, ha fatto del capitalismo una sorta di mostro occulto che si riproduce in specchi immaginari come nel mito greco del Minotauro riletto da Friedrich Dürrenmatt (F. Dürrenmatt, *Il Minotauro*, 1985). Un mostro buono che ci avvolge e ci sostiene, ma il cui limite è, prima di tutto, l'autoreferenzialità.

Un "valore in processo" all'interno di un sistema totalizzante in cui il denaro produce denaro, autovalorizzandosi come negli specchi del Minotauro, liberandosi da ogni limite e da ogni intralcio alla infinita valorizzazione di sé, fino alla totale liberazione da ogni vincolo materiale, feticizzazione finanziaria come esito necessario della "feticizzazione della merce" (K.

Marx). L'affermata universalità del sistema impone delle regole ferree al singolo cittadino, dal debito pubblico all'austerità, quest'ultima vero e proprio *refrain* dell'economia neoliberista, che scatena guerre fra poveri e impone sensi di colpa per responsabilità mancate. Per garantire la stabilità del sistema si procede a periodici riassetto, come sempre nella storia del capitalismo degli ultimi centoventi anni, attraverso la riconferma dei rapporti strutturali intoccabili: la salvaguardia del profitto e il contenimento dei salari, cioè il "pezzo originale" fondamentale del motore del Minotauro.

Di qui il *mainstream* dilagante e omologante che allinea "ricchi e poveri" sul fronte della difesa dei rapporti di produzione esistenti, contro la paventata recessione, narrata come la peste medievale e come un disastro punitivo, nel contesto di una "naturalizzazione" del capitale assunta come profezia biblica. In realtà un meccanismo economico riproduttivo che, avendo assunto la crescita come obiettivo di salvaguardia del profitto, deve fare i conti con gli imprevisti del sistema e con i limiti inespressi dell'*homo oeconomicus*.

**IN QUESTI** frangenti si colloca la possibilità di pensare "oltre", ad altre modalità di relazione economica, a situazioni in cui l'unicità del sistema e dei suoi modelli possa essere messa in discussione attraverso l'ipotesi di sistemi alternativi concreti, per nulla campati in aria e ai quali si accedrebbe con un mutamento di paradigma, faticoso, ma possibile e necessario. In ogni caso, la capacità di contrastare il *mainstream*, e quindi la giustificazione del sistema come universale ed inevitabile, non può appartenere al singolo cittadino, per quanto determinato a salvaguardare la propria capacità critica. In una società democratica (e liberale) è auspicabile che essa scaturisca da una coscienza "plurale" (H. Arendt), nonché dallo stesso confronto delle idee e dei progetti e dal dubbio, cartesiano, circa

(Continua a pagina 8)

## DALL'OMOLOGAZIONE AL RITORNO...

(Continua da pagina 7)

l'idea di vivere nel migliore dei mondi possibili. Un dubbio che può allargarsi a dismisura, qualora si riesca a ripulire l'orizzonte teoretico dai facili aforismi che assimilano le libertà democratiche alle libertà di mercato, veri e propri *idola fori* del tempo economico e politico in cui stiamo vivendo.

Una visione asfittica e non sempre percepita, giacché vissuta dall'interno di un sistema economico che, storicamente, negli ultimi cento anni, ha, di fatto, acquisito e assimilato sia la democrazia liberale sia la dittatura, funzionando perfettamente con entrambe e passando tranquillamente sopra e dentro la politica. E allora c'è da chiedersi fino a che punto l'illusione keynesiana di un capitalismo che si allea proficuamente (con profitto) con la democrazia sia da tenere ancora in piedi o se, invece occorra rassegnarsi, come ritengono molti studiosi, ad un'impossibile e per sempre negata correzione del sistema. In ogni caso appare evidente quanto la politica non abbia alcuna autonomia fuori da un meccanismo autoreferenziale, che richiede preventivamente un atto di fede e di subordinazione assoluta. E allora: quale politica?

**LA PROSPETTIVA** di una politica che determina l'assetto delle istituzioni, attraverso libere elezioni di liberi cittadini, omologati e resi identici dal ruolo di elettori, indipendentemente dalla loro condizione sociale, è il primo fondamento di quell'idea di democrazia liberale, strutturalmente connessa agli ultimi tre secoli della storia dell'Occidente.

Un'idea non casualmente affermata in contemporanea al capitalismo classico e al libero mercato della forza-lavoro, analizzato da Karl Marx nel primo libro di *Das Kapital*, primo faro acceso su quel Minotauro in movimento che cominciava la sua trionfale marcia nella storia e del quale lo stesso Marx ci lasciava, fino all'ultimo sospeso "terzo libro" sulla "finanziarizzazione del capitale", tutte le connotazioni utili per decifrarlo nella sua "contraddizione principale" e contrastarlo nella sua logica contenitiva e soffocante. Un monito e un metodo destinati a funzionare da detonatori teoretici fino ad oggi e che neanche gli apotropaici e rituali richiami ai fallimenti sovietici del

## IL MEMORIALE DI YALTA

PALMIRO TOGLIATTI E I PRODROMI DEL SOCIALISMO  
DEMOCRATICO DEL PCI

di PAOLO PROTOPAPA

L'interminabile transizione della bella idea comunista, redentiva e liberatoria, da ideale fondativo a caduta secolarizzata nel tempo concreto dell'uomo "legno storto", può essere riguardata nella declinazione fattuale dei partiti politici e dei loro protagonisti storici. Essa, pur originata da innumerevoli mondi e bisogni reali, nasce nel cielo metafisico dell'astrazione immaginativa, ma non fantastica; e con innumerevoli peripezie si trasforma in artefatto storico concreto. Nel nostro caso l'"artefatto storico" è la democrazia (S. Veca), fragile nella sua finitezza umana, ma *resiliente* nella implicita realizzazione pro-

gettuale. Ciò significa, anzitutto, che democratici non si nasce, ma si diventa e che l'attribuzione di senso ai valori della democrazia (e valore primario essa stessa) può sopravvivere alla medesima provvisorietà storica che fenomenologicamente la caratterizza. Ora, se l'istinto umano procedesse unilateralmente nella direzione di una spontaneità primitiva e autoritaria, il diritto quale forza regolatrice delle comunità non sarebbe possibile. E invece, proprio questo *lògos/nòmos* universale ed essenziale alla sopravvivenza comunitaria modella e innerva le relazioni inter-soggettive con fatica ed errori, realizzazioni parziali e inedi-

(Continua a pagina 9)

"socialismo reale" sono, sin qui, riusciti a depistare. Marx ritorna oggi, e comunque è tornato già da un po', nelle riflessioni di alcuni studiosi che hanno cercato di comprendere il mondo, specialmente dopo la crisi del 2008, oltre il velo della *doxa* omologante, quasi un'operazione filosofica, se non fosse già frutto di una scelta metodologica sapiente e competente. Così Saitō Cōhei (*Il capitale nell'antropocene*, 2020) riscopre in Marx un'anticipata "conversione ecologica", Clara E. Mattei (*L'economia è politica*, 2023) analizza e denuncia l'enigma dell'austerità nel dominio capitalistico e le ragioni economiche della politica, Diego Fusaro (*Marx a Wall Street. Il capitalismo finanziario e le sue truffe*, 2025) recupera le profetiche anticipazioni del non sempre conosciuto terzo libro de *Il Capitale di Marx*, che ci offre un'immagine nitida dell'attuale realtà finanziaria e delle sue contraddizioni. Per fare solo alcuni esempi ed alcuni nomi.

Marx, allora, ritorna, o si ritorna a Marx, in vari modi e toni, così come, in varie sfumature e giochi di specchio, rimane e ritorna il capitale nelle sue concrete trasformazioni, dal fordismo felice, in cui la "parcellizzazione" del lavoro applicata alla tecnica garantiva un benessere

salariale, che sembrava non inficiare la crescita dei profitti, fino all'ultimo tecno-capitalismo infelice dell'inguaglianza, dell'Intelligenza Artificiale, della disoccupazione tecnologica e dell'intensità produttiva esasperata fino allo sfruttamento. Un capitalismo che di fatto, per sua stessa natura, non può garantire un minimo di giustizia sociale in termini globali, e che risulta globalmente responsabile dei disastri ambientali al culmine dell'Antropocene.

**BASTEREBBE** solo questa constatazione per farci comprendere non solo la necessità, ma soprattutto la possibilità di un pensiero e di un progetto alternativi, da costruire interamente nel XXI secolo, oltre il *déjà vu* delle grandi teorie del secolo scorso, come fanno, è il caso ancora di ripeterlo, i firmatari dei Manifesti convivialisti riconcettualizzando i rapporti sociali ed economici. Anche per questo Marx ritorna. Ritorna per la gioia di coloro che ne vogliono recuperare i pregi e, anche, di coloro che ne vogliono esasperare i limiti. Ritorna come "a volte ritornano" i Classici, per stupirci e rassicurarci. ■

## IL MEMORIALE DI YALTA

*(Continua da pagina 8)*

te destrutturazioni. Ne discende che la politica, scienza pratica dell'uomo "animale sociale" (Aristotele), matrice e conseguenza del diritto, ci può mitigare ed educare ad avere il coraggio difficile della ragione. Sapendo, tuttavia, che è più facile ubbidire che ribellarsi ai (pre)potenti di ogni epoca storica, espressione e personificazione del diritto del più forte entro la cornice del *pactum subiectionis* di hobbesiana memoria.

Putin e Trump ed una miriade di tiranni e tirannucoli sono oggi i despotti esponenziali e paradigmatici del nostro momento storico, perciò noi democratici dobbiamo combatterli come nemici principali. E contrastare, altresì, i tanti nemici apparentemente secondari, ma in realtà negativamente "intimi" alla democrazia (T. Todorov). Tra questi nemici della democrazia ci sono i populismi e i populistici, attori tossici dell'agone pubblico, subdoli e corrosivi abitatori della società dell'immagine, del Web e, in ultimo, del possibile uso manipolativo dell'Intelligenza Artificiale.

Di qui il formidabile compito del pensiero critico a difesa della democrazia, compresa la memoria-azione dei protagonisti che hanno cambiato utilmente la società, apprestandone i coerenti postulati progressivi per la sfida europea.

**PALMIRO TOGLIATTI** fu, tra questi artefici di primo piano, tutt'altro che un nazionalista e, sotto la fama meritatissima di *totus politicus*, tra i maggiori collaboratori di Stalin nel ruolo svolto per lungo tempo presso la direzione dei partiti europei dell'Internazionale Comunista. Intellettuale acutissimo di tradizione laica piemontese, nonché militante del socialismo storico marxista-labriolano in primo luogo, egli fu politicamente realista nel riconoscere i crimini staliniani e sovietici; sebbene accaduti, non di rado, in situazioni di condizionamento storico bellico in cui non mancarono esempi di straordinario eroismo popolare contro il nazifascismo. Nella sua fase socialista precedente il 1921, il segretario comunista sperimentò le degenerazioni del massimalismo di sinistra e, almeno in parte, le deleterie ristrettezze del moderatismo riformista in forte con-

trasto con il pensiero e la prassi del grande e lungimirante esempio politico di Giacomo Matteotti. In seguito, come è ben noto, così come accaduto nel primo trentennio del Novecento, Togliatti prima nascose alla base comunista i fatti e le denunce di Kruscëv del XX Congresso del PCUS del febbraio 1956 (che sorpresero molti leader comunisti) e poi, seppure con eccessiva prudenza e studiata postura, le rivelò all'intero PCI. Cosa, però, ancora più importante - e giudizio ormai improrogabile e storicamente rilevante - egli non poté non farne occasione di profonda riflessione teorica, sia revisionistica, sia innovativa per la prospettiva sociale del movimento operaio italiano e europeo.

A Yalta, in Crimea, in vacanza nell'estate del 1964, il segretario del PCI decise la svolta decisiva e disegnò la netta differenza tra sistemi autoritari del (cosiddetto) "socialismo reale" - vale a dire le "Democrazie popolari" dell'Est, compreso l'Oriente cinese - e, pur non senza alcune zavorre ideologiche di democrazia sostantiva, rimarcò il nuovo scenario istituzionale di riferimento nel novero delle democrazie occidentali. Si trattava di delineare il quadro delle "vie nazionali al socialismo", in seguito sintetizzato nella formula di uso corrente nel dibattito politico dell'"unità nella diversità". È, dunque, da lì, da quella fondamentale decisione politica, quale effetto necessario del nesso metodologico tra teoria e prassi, nonché di condizione consustanziale alla nascita del Partito Nuovo, che discende la possibilità di transitare le forze popolari della sinistra storica comunista verso la democrazia più idonea e coerente con lo Stato di diritto.

**IN PARTICOLARE**, Palmiro Togliatti sottolineò l'esigenza di accelerare lo svecchiamento anti-dogmatico del partito e di favorire, mediante un grande progetto educativo, l'accettazione definitiva e permanente della visione progressiva dei rapporti sociali e dei vincoli ordinamentali che li caratterizzano in Occidente, prendendo le distanze dal nazionalismo autoritario "di ritorno nell'Est", come lo definì. Il che, naturalmente, non ci deve indurre a semplificare e, tantomeno, a banalizzare il dibattito, ancora storiograficamente aspro, circa le difficoltà, le incoerenze ideologiche e le ambiguità residuali che gravarono su quella decisione. E neppure a minimizzare i dubbi, le perplessità e le contrarietà di una parte significativa

del Partito Comunista, comprese le responsabilità che pesano ancora come un macigno sul gruppo dirigente post-togliattiano. Il quale, sin dagli anni Settanta del secolo scorso, si dimostrò in generale inadeguato a potenziare gli stimoli e l'intelligenza politica, originale e innovativa che quella riflessione togliattiana aveva propiziato.

In realtà, furono in molti, allora, a rifiutare la visione togliattiana relativa alla torsione democratica verso il cambiamento politico e di apertura tendenzialmente libertaria in vista di uno schieramento culturalmente più ampio. Altri dirigenti comunisti, in particolare l'ala migliorista contrapposta a quella conservatrice-tradizionalista, ne criticarono, invece, le timidezze e la lungaggine temporale nell'avvicinamento alle socialdemocrazie europee, ormai preponderanti sullo scenario internazionale e politicamente irreversibili.

Questa questione, purtroppo, frenò prima e pregiudicò dopo la necessaria Bad Godesberg nostrana, mai realizzata dai comunisti italiani. Anche se dobbiamo onestamente considerare che la duttile, a tratti formidabile progettualità politica togliattiana non era di facile assimilazione e condivisione.

**QUESTO** perché un grande partito di massa richiede sia tempi lunghi di informazione, sia metodi straordinari di assimilazione e formazione per svolte epocali di una tale straordinaria difficoltà. La proposta del memoriale di Yalta lo fu a tutto tondo. Solo parzialmente e solo impropriamente, d'altra parte, quella prospettiva togliattiana poteva essere surrogata dalla posizione espressa oltre un decennio dopo da Enrico Berlinguer, relativa alla protezione nazionale sotto l'egida della NATO, suggerita sotto l'angoscia e il delicato clima dei fatti cileni con l'uccisione di Salvador Allende e nella cornice congetturale del compromesso storico che Berlinguer volle ricavarne a fini nazionali.

In ogni caso, pur riconoscendo tutti i limiti dei dirigenti comunisti di derivazione non sempre di scuola autenticamente togliattiana (e nonostante gli sforzi di Berlinguer, Occhetto, D'Alema ed altri esponenti di primo piano), se oggi siamo parte centrale della civiltà europea e occidentale a pieno e responsabile titolo, lo siamo anche e fortemente per merito di Palmiro Togliatti. Il quale fu, nella prassi politica, prosecutore originale

*(Continua a pagina 10)*

## IL MEMORIALE DI YALTA

(Continua da pagina 9)

dell'idea gramsciana di un movimento popolare e anti-autoritario moderno. Così come, lo fu anche per propria, personale peculiarità e merito di costruttore politico concreto di una idea socialista in grado di coniugare uguaglianza, giustizia sociale e diritti politici. Attraverso questa via maestra del discorso pubblico del costituzionalismo si aprì e si arricchì in Italia il destino di una democrazia sociale avanzata e non indifferente a ideali e valori di trasformazione riformatrice. Tenuto soprattutto conto che il problema centrale della giovane nazione italiana era (e in buona misura lo è ancora) storicamente l'esclusione delle masse popolari dal governo e dai valori fondanti del Paese che faticosamente si apprestava a divenire pienamente moderno.

Ecco perché, negare o sottovalutare la forza del memoriale di Yalta, che fu lucida presa di coscienza togliattiana del compito alto della politica accanto e a favore alle masse popolari, significa non accettare il meglio dell'intera storia del comunismo italiano.

**UN PERCORSO** difficile, in tanti punti esitante e manchevole, certo, ma di chiara ispirazione anti-populistica in quanto eticamente e responsabilmente organizzato. Figlio del costituzionalismo liberale e alleato con il cattolicesimo democratico, il comunismo italiano si nutrì del migliore pensiero progressivo, impegnato pedagogicamente a convivere con i bisogni e con la mentalità dei ceti subalterni e del loro livello culturale storicamente variegato. Perciò il movimento dei lavoratori, nella sua poderosa componente comunista, fu l'espressione icastica del patriottismo partigiano antifascista e, insieme, la nascita di un popolo nuovo.

Un soggetto, dunque, rinnovato nella lotta e istituito sul progetto politico dell'auto-governo attraverso lo sviluppo delle autonomie locali a largo spettro partecipativo. Pertanto, la libertà e le libertà, il rispetto sacro della persona umana, i diritti sociali delle masse diseredate, non solo non falsificano affatto l'uguaglianza e la giustizia sociale. Essi, al contrario, ne costituiscono primariamente sia il giusto corollario etico, sia il connota-

## MARIO VARGAS LLOSA, IL NOBEL ALL'UMANITÀ POVERA

di GIUSEPPE MOSCATI

**P**remio Nobel per la Letteratura nel 2010 «per la sua cartografia delle strutture del potere e per le acute immagini della resistenza, rivolta e sconfitta dell'individuo», lo scrittore peruviano e poi cittadino spagnolo Mario Vargas Llosa di Arequipa, tra i massimi latinoamericani del nostro tempo, è scomparso a Lima all'età di 89 anni.

Dopo essersi allontanato dal Perù nel '58, aveva vissuto a lungo in Europa, specie tra Madrid - dove si era laureato in Lettere -, Parigi, Berlino e Londra. Intellettuale impegnato, ma *sui generis*, poco classificabile e certamente lontano da certi schemi ideologici, si era anche candidato a Presidente del Perù nel 1990 (con un posizionamento quantomeno discutibile), ma soprattutto ha sempre avuto a cuore il riscatto della propria gente da povertà e schiavitù economica. Ha narrato tante storie di gente semplice: «il romanziere di tutte le storie»



Mario Vargas Llosa nel 2016  
(credit: wikipedia.org)

lo ha definito non a caso Javier Cercas, vedendo in lui una sorta di fortunato incrocio tra Flaubert e Hugo, complice una «ossessiva disciplina» di scrittura e una «estrema raffinatezza formale» ricercata costantemente sia in prosa (con romanzi, racconti, drammaturgie, saggi e articoli giornalistici), sia in versi. Straordinaria la sua penna, dal movimento narrativo brillantemente sperimentale, profon-

(Continua a pagina 11)

to spirituale e ordinamentale di una civiltà straordinariamente più impegnativa, pluralista, anti-dogmatica e strutturata dal basso verso traguardi alti di civiltà del lavoro. È in tale veste, quanto mai attenta e vigile contro la colpevole commistione (e confusione), oggi tristemente presente tra populismo avanzato e populismo assistenziale, tra responsabilità etica del governare democratico, da una parte, e massimalismo demagogico, dall'altra, che si può progettare una seria politica antagonista. Se Togliatti non l'avesse intuito e non avesse plasmato il partito con questi fattori essenziali di avanzamento ideologico e vincolo culturale, saremmo rimasti alla preistoria della democrazia.

Quest'ultima, infatti, non rappresenta nel nostro Paese il confinamento storico residuale o aridamente incongruo di conquiste e personalità di altri tempi, oggi in disarmo e abbandonate alla retorica di rito. Si tratta, invece, di un sistema di rappresentanza politica diffusa, quindi

diametralmente opposto sia alle democrazie populistiche e reazionarie in auge sullo scacchiere internazionale delle autocrazie, sia insinuante nel variegato, ma fragile tessuto della democrazia politica delegata *ad nutum*. In questo contesto di responsabilità aleatoria il populismo è certamente un nemico antico, coevo alla storia moderna ed incistato nel socialismo e nel pensiero progressivo più indifeso ed esposto.

Lo conobbero bene, e lo osteggiarono con severità etica, gli artefici e i dirigenti del movimento operaio, Marx e Lenin in primo luogo, che lo legarono alla arretratezza sociale e all'assenza di coscienza di classe. E, tuttavia, proprio in tempi di caduta morale e di revival corporativo assai insidioso nel nostro Paese, civicamente fragile, abbiamo il dovere di combattere i populismi con istanza critica e coraggiosa lotta politica e culturale. L'educazione, lo studio e il forte impegno morale sono gli strumenti essenziali per arginarne il rischio evidente. ■

## MARIO VARGAS LLOSA, IL NOBEL...

(Continua da pagina 10)

da la sua capacità di indagare l'animo degli uomini più disparati. Anche grazie alla propria passione per la scrittura ha saputo cogliere tutte le derive di autoritarismo e nazionalismo, di razzismo e populismo, oltre che del conformismo (che definiva «il richiamo della tribù»), pronunciandosi ogni volta in difesa della libertà intellettuale e, allo stesso tempo, del pensiero critico. Proprio a proposito di pensiero critico, è di un certo interesse quanto Vargas Llosa espresse in un articolo pubblicato in Italia nel 2004: il merito più significativo della cultura occidentale, «quello che, forse, costituisce un *unicum* nell'ampio ventaglio delle culture mondiali e che le ha consentito più volte di risorgere dalle proprie rovine quando pareva condannata a morte certa, è stata la capacità di fare autocritica» (*Occidente. L'agonia del paradiso*, «La Stampa», 18 aprile 2004).

**DI FAMIGLIA** dell'alta borghesia, costretto a frequentare una durissima accademia militare, egli ha avuto un rapporto piuttosto complesso con il padre, che ha conosciuto solo all'età di dieci anni e il quale ha più volte, energicamente, provato a ostacolare la precoce vocazione letteraria del figlio. Vargas Llosa si è comunque sempre spinto al di fuori del proprio ambiente familiare per poter conoscere la "società vera". I suoi romanzi, più realistici i primi - tra i quali *La città e i cani* (1963) e *La casa verde* ('66) - e meno crudi e più propensi a narrare l'amore i successivi - come *La guerra della fine del mondo* ('81), *Il narratore ambulante* ('87), *L'eroe discreto* (2013) o *Davanti allo specchio. Conversazioni con Juan Cruz Ruiz* ('23) -, hanno una chiara derivazione dalla sua notevole coscienza politica.

Proprio questa sua visione del mondo e questo suo atteggiamento sociopolitico di fondo lo hanno portato a dedicare particolare attenzione ai drammi sociali, all'emarginazione, alle tante disuguaglianze e, in generale, a tutte quelle vicende nelle quali domina la soppressione della libertà individuale e collettiva. Già a sedici anni, nel luglio del 1952, ebbe la soddisfazione di poter collaborare con la stampa e al contempo di veder rap-

## LA BANDIERA DELLA PACE, UNA RICHIESTA DI AIUTO AL CIELO

di ANNALISA CAPALBO

«In cielo, sapere è vedere.  
In terra è ricordarsi»  
Pindaro

**N**on vi è dubbio, stiamo vivendo tempi difficili, in cui il mondo somiglia al cubo di Rubik, che nessuna umana mente riesce a risolvere, componendo tutte le sue facce. La parola «pace» è quella più invocata dall'uomo comune, dall'esperto e dal politico, ma in pratica ancora rimane una chimera

irraggiungibile, mentre le guerre, con morte e distruzione, impazzano in molte aree geografiche. Nella primavera del 2022, a pochi mesi dallo scoppio della guerra russo-ucraina, di fronte allo sguardo incredulo ed impaurito del mondo intero rimbalzavano, nei notiziari tv e in rete, le immagini delle statue situate nelle piazze della città di Odessa "impacchettate" nel tentativo di proteggerle dalla forza distruttiva dei bombardamenti aerei. La necessità della protezione

(Continua a pagina 12)

presentato un proprio testo drammaturgico, *La fuga dell'Inca*, ma è in particolare il libro autobiografico intitolato *Conversazione nella Cattedrale* del 1969 a raccontare molto di lui, della sua vita, delle sue scelte.

Significativa è stata, nel 1971, la presa di posizione di pieno sostegno al poeta Heberto Padilla, che era stato arrestato e venne costretto a una umiliante autocritica pubblica per aver rilasciato dichiarazioni, definite come "controrivoluzionarie", dal governo di Fidel Castro in un'epoca in cui a L'Avana vigeva la repressione contro dissidenti e omosessuali (senza dimenticare l'appoggio all'intervento sovietico in Cecoslovacchia).

L'appello promosso da Vargas Llosa per difendere pubblicamente Padilla ottenne le adesioni, tra gli altri, di Jean-Paul Sartre, di Simone de Beauvoir, di Julio Cortázar e degli italiani Umberto Eco e Alberto Moravia.

In un passo di *Storia di Mayta*, romanzo pubblicato nel 1984, tra l'altro si legge: «In questa società ci sono certe regole, certi pregiudizi e tutto quello che non vi si adatta sembra anormale, un delitto o una malattia».

Così ha scritto Antonio Carioti dello scrittore peruviano: «Prolifico anche in tarda età, Vargas Llosa aveva continuato a pubblicare saggi e romanzi. Spesso sorprendenti, per chi lo aveva catalogato come un conservatore, se non addirittura un reazionario. Nel

libro *Il sogno del Celta*, aveva rievocato Roger Casement, coraggioso patriota irlandese che aveva denunciato gli orrori del colonialismo belga in Congo. In *Tempi duri* aveva ricordato le malefatte della Cia e delle industrie nordamericane in Guatemala negli anni Cinquanta.

**FONDAMENTALMENTE** ottimista, anche se nelle sue opere non manca certo una vena malinconica, guardava con fiducia alla globalizzazione e ai progressi della democrazia in America Latina. Assai più critico era invece sulla sorte della cultura. Temeva la superficialità e la banalizzazione» («Corriere della Sera», 15 aprile 2025). Trovo particolarmente significativo un pronunciamento di Vargas Llosa del 2013 in merito alla questione dell'immigrazione che, in ultima analisi, corrisponde a un vero e proprio, sentito elogio dei lampedusani: «Il popolo di Lampedusa ha saputo curare gli immigrati, li ha sfamati mostrando all'Europa intera l'atteggiamento da avere a chi chiede asilo, invece di pensare che queste persone siano lì per rubare lavoro. È umanità povera quella dei Lampedusani. E merita di ricevere un riconoscimento attraverso un premio solenne. È un atteggiamento esemplare che deve essere mostrato al mondo». ■

## LA BANDIERA DELLA PACE...

(Continua da pagina 11)

delle opere d'arte, quale espressione del patrimonio culturale identitario dei vari paesi, si è posta all'attenzione delle nazioni soprattutto nel corso dei due ultimi conflitti mondiali, in cui venivano colpite con la stessa effertezza da cielo, da terra e da mare uomini in carne e ossa ed intere città. Mentre il vecchio continente veniva messo a ferro e fuoco e milioni di soldati e civili morivano, un piccolo drappello di volontari si mobilitava nell'intento di preservare dalla distruzione e trovare riparo alle opere d'arte custodite nelle chiese, nelle biblioteche e nei musei delle città aggredite militarmente.

**ECCO LA STORIA** di uno di questi volontari, un uomo che ha speso la vita per la difesa dell'arte dalla brutalità della guerra, antesignano dei *Monuments Men*, il corpo speciale creato dall'esercito americano per la protezione delle opere d'arte durante la Seconda Guerra Mondiale. A Nikolaj Konstantinovič Roerich (S. Pietroburgo, 10 ottobre 1874 - Kullu, 13 dicembre 1947), pittore, avvocato e diplomatico russo, dobbiamo l'ideazione del primo trattato internazionale per la difesa e la protezione dei tesori artistici e culturali dei vari paesi, nonché la creazione della "Bandiera della pace", un vessillo simboleggiante la tutela del patrimonio artistico mondiale. Roerich, personaggio vissuto a cavallo delle due guerre mondiali, comprese con lungimiranza che la distruzione fisica di inestimabili opere d'arte, monumenti e biblioteche causata dai conflitti armati, comportava anche la perdita delle identità culturali dei vari popoli.

**DA QUI** l'idea, nel 1929, di un patto sovranazionale volto alla salvaguardia del patrimonio culturale mondiale. La strada per l'approvazione del trattato, che prenderà da lui il nome di Patto Roerich, fu tutt'altro che semplice, poiché il mondo si trovava alla vigilia di un secondo grande conflitto, con l'affermazione di regimi nazionalisti totalitari. Tuttavia, il Patto Roerich, sostenuto da molti intellettuali, scienziati e letterati dell'epoca, vide la luce, il 15 aprile 1935, e fu sottoscritto alla Casa Bianca alla presenza dell'allora presidente americano



Monuments Men in azione durante la Seconda Guerra Mondiale (credit: <https://almanac.upenn.edu/archive/volumes/v60/n22/monumentsmen.html>)

Franklin D. Roosevelt da 21 nazioni dell'America Latina e dagli Stati Uniti. Il trattato, anticipando di quasi quarant'anni la nascita dell'UNESCO, affermava il concetto di alto valore spirituale che tutte le nazioni del mondo dovessero cooperare, anche e soprattutto in tempi di guerra, alla protezione dei beni culturali, musei, biblioteche, università e cattedrali, come espressione del patrimonio dell'umanità. Così come era stata creata la Croce Rossa Internazionale, con la sua bandiera rossocrociata per la protezione della vita fisica e dei luoghi di cura, che non dovevano essere bersaglio di attacchi militari, del pari si sarebbe dovuto procedere per la tutela della vita spirituale e culturale dell'umanità.

**FU COSÌ** che si manifestò la necessità della creazione della bandiera della pace. Il patto prevedeva infatti che le istituzioni culturali esponessero un vessillo, rappresentato da tre sfere rosso-magenta inscritte in un cerchio dello stesso colore su fondo bianco, che avrebbe significato l'intangibilità di determinati siti vulnerabili. Il simbolo triadico è un simbolo presente nelle opere d'arte di tutti i paesi del mondo del passato, travalica ogni religione o tradizione particolare ed il suo carattere è universale. Esprime l'importanza della custodia dei valori culturali ed artistici fondanti dell'umanità, custodia che vuol dire memoria per le future generazioni.

Anche se il Patto di Roerich non è stato mai riconosciuto a livello mondiale, il suo significato, in un mondo agitato ancora oggi da conflitti tanto violenti quanto insensati, che minano il patrimonio artistico e culturale globale, è di strettissima attualità. L'e-

sempio di questo uomo di straordinaria intuizione è stato seguito da altri volontari dell'arte in molti paesi in guerra, come ad esempio la nostra Fernanda Wittgens, direttrice della Pinacoteca di Brera, che nel 1940 salvò nascondendoli in luoghi sicuri e sottraendoli alla furia dei bombardamenti molti capolavori custoditi nel suo museo. La stessa, arrestata ed incarcerata poi per aver nascosto e salvato alcuni ebrei, scriveva dal carcere alla madre amatissima".

**«QUANDO** crolla una civiltà e l'uomo diventa belva, chi ha il compito di difendere gli ideali della civiltà, di continuare ad affermare che gli uomini sono fratelli, anche se per questo dovrà pagare? Sarebbe troppo bello essere intellettuali in tempi pacifici e diventare codardi, o anche semplicemente neutri quando c'è un pericolo». La bandiera della pace di Roerich rappresenta l'ideale che tutti i paesi del mondo dovrebbero perseguire, "la pace attraverso la cultura, la cultura attraverso la pace". È un simbolo, un sigillo che dovrebbe stare in ogni scuola, museo, parlamento, chiesa, ma che dovremmo soprattutto appuntare sul cuore, per ricordarci con Dostoevskij che la bellezza dell'arte e della cultura salverà il mondo dalla bruttezza delle nostre opere, e dalla bruttura delle nostre azioni.

Pare proprio che la disperazione generi i pensieri più alti e noi, di questi tempi non siamo meno disperati rispetto a quando Roerich pensava di essere vicino alla fine del mondo. ■

## LA PAGINA DELLA POESIA

## BOSCHI CANTATE PER ME

di SILVIA COMOGLIO

« Che cos'è la poesia? - È quello che qualcuno ha saputo mettere in parole che altri condividono. Lei parla a loro nome. È una parola che aiuta a sopravvivere. Collettiva. Rimata e ritmata il più possibile per aiutare la memorizzazione, per arrivare da un Blocco all'altro e oltre il filo spinato. In modo che il mondo sappia di noi. Rima e ritmo esistono anche per la bellezza, ma soprattutto per ragioni mnemoniche, come all'inizio, come al tempo dei bardi. La poesia è ciò che ripeti senza muovere le labbra, rimanendo in piedi durante appelli punitivi che durano ore. Accorcia i tempi. Ti permette di non sussultare nella fila quando l'eco della fucilazione attraversa il muro e il posto vuoto accanto a te è ancora caldo» (1).

Queste parole che possiamo leggere in *Boschi cantate per me*, antologia poetica dal lager femminile di Ravensbrück curata da Anna Paola Moretti e edita da L'enciclopedia delle donne, appartengono a Zofia Górska, deportata a Ravensbrück nell'aprile del 1942.

Una testimonianza, questa, di Zofia Górska estremamente lucida sul valore e sulla necessità della poesia per resistere e per riappropriarsi di quell'umanità e di quella dignità di cui le donne deportate a Ravensbrück erano state totalmente private. Necessità e resistenza che attraversa tutti i testi delle cinquanta poete presenti in *Boschi cantate per me*, poesie che dicono l'abisso che a Ravensbrück assedia quotidianamente ogni singola donna, ma anche poesie a cui affidarsi perché diventano, e sono, voce essenziale e decisiva per far risplendere nelle tenebre la vita.

**ANTOLOGIA**, si è detto, ma definire *Boschi cantate per me* antologia è altamente riduttivo. *Boschi cantate per me* è un coro di voci che forte si erge nel Tempo e nella Storia, che si fa ed è il Tempo e la Storia, meglio, è quell'accadere che per poter essere compreso nella sua tragica coercizione e disumanizzazione deve farsi parola, una parola che dà forma all'urgenza del proprio grido interiore e che, nel contempo, è resistenza e ribellione ad un sistema che puniva con frustate e condannava a morte chi, per salvare dall'orrore se stessa e le proprie compagne, osava incidere

*Donne prigioniere  
nel campo  
di concentramento  
di Ravensbrück,  
Brandeburgo  
(credit: [https://  
campusarezzo.unisi.it/](https://campusarezzo.unisi.it/))*



***Boschi cantate per me. Antologia poetica dal lager femminile di Ravensbrück, Testi originali a fronte, a cura di Anna Paola Moretti, Milano, Enciclopedia delle donne, 2025, pp. 416, euro 23,00***

la carta con mozziconi di matita avuti spesso in cambio del proprio pane.

Anna Paola Moretti, con estrema sensibilità ed una ricerca attenta e capillare, ha accolto in *Boschi cantate per me* voci di quindici diverse nazionalità e il centinaio di poesie qui presentate in originale e in traduzione sono parte di un corpus poetico costituito da circa 1200 poesie composte a Ravensbrück da più di 140 prigioniere. Voci che dicono il campo e l'appello, voci che ci parlano della solida-

rietà tra compagne e degli affetti lontani e anche, per chi è sopravvissuto, del ritorno dal campo, dell'accoglienza fredda e inospitale di una società che non voleva sentire e sapere e che nutriva sospetti di dubbia moralità nei confronti delle deportate sopravvissute: «per essere tornate - scrive Bianca Paganini - qualcosa dovevamo aver fatto... quasi velatamente ci tacciarono di esserci prostitute. Fu dura. Avevamo sudato sangue, versato lacrime, avevamo visto morire nel più atroce dei modi i nostri cari, le nostre compagne ed essere tornate in una società che ci respingeva in questo modo è stato forse più duro che essere morte lassù» (2).

**LA POESIA**, come scrive Charlotte Delbo, sopravvissuta anche lei a Ravensbrück, è l'unica forma di comunicazione capace di «dare a vedere» la misura dell'orrore in cui precipitava chi veniva deportato, oltre ad essere l'unica forma capace di creare una memoria collettiva, memoria che, nel caso specifico di *Boschi cantate per me*, testimonia, certo, l'orrore e l'abisso dei campi ma che in particolare vuole dire, e questa è una precisazione assolutamente necessaria, dell'abisso e dell'orrore del campo femminile di Ravensbrück.

Assolutamente necessaria, si è detto, perché la deportazione femminile e il campo di Ravensbrück, come emerge nel saggio di Anna Paola Moretti che accompagna la parte poetica, sono tuttora poco conosciuti e studiati. La deportazione femminile ha sempre finito per essere assimilata alla deportazione maschile, "i deportati", sempre al maschile, e mai "le

(Continua a pagina 14)

## BOSCHI CANTATE PER ME

(Continua da pagina 13)

deportate”, non tenendo conto delle specificità della deportazione femminile: si pensi, per esempio, a cosa poteva provare una donna che si ritrovava nuda nei primi decenni del Novecento, o ancora alla maternità negata, agli esperimenti condotti per rendere sterili le donne considerate non degne di avere figli oppure, al contrario, per aumentare i parti gemellari delle donne ritenute invece degne di avere figli.

**PARIMENTI** il campo di lavoro di Ravensbrück, proprio perché campo per sole donne, è rimasto marginale nel contesto storiografico e *Boschi cantate per me*, unitamente ai documentari storici e alle pubblicazioni di Ambra Laurenzi, Presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück (penso tra gli altri a *Le Rose di Ravensbrück - Storia di deportate italiane* e a *A volte sogniamo di essere libere*) sono documenti fondamentali per conoscere Ravensbrück e la deportazione femminile, per conoscere le parole delle donne e il loro sentire.

«Stanotte - scrive in *Bouquet de roses* Claudine Fourel deportata a Ravensbrück nel maggio 1944 - ho sognato un mazzo di rose. / E queste rose hanno trasmesso alla mia anima intorpidita / Una nuova freschezza. / Questa visione pura mi ha dolcemente incantata / e ancora mi insegue come una cosa bellissima / che abbia visto, reale. [...] Nessuno può capire cosa sia questo sogno per me. / È come un sorso d'acqua fresca per il viaggiatore fiaccato / dal caldo ardente [...] Per una prigioniera / è la gioia di sentire il pensiero che evade / da questa vita del campo che uccide e degrada, / oltre le barriere, / verso l'estate radiosa, verso i nostri giardini in fiore / dove risuonano i canti di uccelli familiari. / Sogno miracoloso [...] Miracolo delle mie rose, splendida realtà / che porta nonostante tutto verso l'unica bellezza» (3).

*Bouquet de roses*. Ossia la poesia che ha ispirato il fioricoltore Michel Kriloff per creare nel 30° anniversario della liberazione del campo la rosa commemorativa *Resurrezione*. Una rosa di un rosso cupo e che fiorisce tutto l'anno e che ora è simbolo di lotta e di vita in ricordo delle deportate di Ravensbrück. ■

## L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

Vengono qui proposti tre brevi testi inerenti all'alimentazione e ai pasti; sono contenuti in opere di altrettanti autori attivi in epoche e contesti culturali differenti: Marco Porcio Catone *il Vecchio* (234-149 a.C.), Lev Nikolaevič Tolstoj (1828-1910) e Alberto Savinio (pseudonimo di Andrea de Chirico, 1891-1952). Quando gli originali non sono scritti nella nostra lingua, di essi viene offerta una traduzione (che, ove non indicato diversamente, è come sempre da ritenersi di nostra mano).

**«dove è gran cura del cibo, lì è grande noncuranza della virtù».**

«(Marco Porcio Catone *il Vecchio*, frammento attribuibile all'orazione - pronunciata nel 161 a.C. o poco dopo - contro la cassazione di parte della legge Orchia [*Dissuasio ne lex Orchia derogaretur*], con la quale nel 180 a.C. si limitò il numero dei convitati a tavola, e collocato in Ammiano Marcellino, *Storie*, XVI, 5, 2; raccolto in Marco Porcio Catone Censore, *Opere*, 2 voll., a cura di Paolo Cugusi e Maria Teresa Sblendorio Cugusi, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese [UTET], 2001, vol. I, p. 344 [latino] e p. 345 [italiano, ma con versione distante dal lapidario testo originale, *Orationes*, XXXIV, 131])».

**«Esiste nell'uomo una certa disposizione di spirito che sopravviene dopo il pranzo e che lo obbliga, con maggior forza di qualsiasi motivo razionale, a sentirsi soddisfatto di se stesso e a considerare tutti gli altri come amici».**

«(Lev Nikolaevič Tolstoj, *Guerra e pace*, [1865-1869], Libro III, Parte



Alberto Savinio, *Ascolto il tuo cuore, città*, Milano, Bompiani, 1944 (1 edizione). Credit: google.com

prima, [Capitolo] VII; da Lev Nikolaevič Tolstoj, *Guerra e pace* a cura di Gianlorenzo Pacini, Milano, Feltrinelli, 2014 [edizione più volte ristampata fino ai nostri giorni], p. 712)».

**«la civiltà quando arriva al suo àpice, diventa naturalmente conviviale e la tavola centro della vita, anche spirituale: vedi Atene di Alcibiade, Roma di Petronio, Firenze di Lorenzo il Magnifico, Parigi di Brillat-Savarin».**

«(Alberto Savinio, *Ascolto il tuo cuore, città* [1944], Capitolo *Fallata-jà*)». ■

## Riferimenti

- 1 - *Boschi cantate per me. Antologia poetica dal lager femminile di Ravensbrück*, Testi originali a fronte, a cura di Anna Paola Moretti, Milano, Enciclopedia delle donne, 2025, p. 332.
- 2 - *Boschi cantate per me*, cit., p. 323.
- 3 - *Boschi cantate per me*, cit., p. 226. Per conoscere i documentari storici e le pubblicazioni di Ambra Laurenzi, vedi <https://www.ambralaurenzi.com/>